

Nadia Chiaverini - Cristiana Vettori

# POESIA DIFFUSA

## POETESSE ITALIANE DEL '900 DA NON DIMENTICARE

Prefazione di Giacomo Cerrai  
Postfazione di Maristella Diotaiuti

Con i contributi di:  
Stefania Giammillaro, Cristina Lastri,  
Valentina Rosanna Lo Bello,  
Jonathan Rizzo, Genny Sollazzi

# PRIMA PARTE

RASSEGNA DI "POESIA DIFFUSA"

# Voci fuori dal coro

**Fernanda Romagnoli (1916-1986)**

**Margherita Guidacci (1921-1992)**

**Maria Luisa Spaziani (1922-2014)**

PRIMO INCONTRO: 18 NOVEMBRE 2022 alle ore 17,30, Pisa

Libreria Erasmus, Piazza Cavallotti 9.

Con Nadia Chiaverini, suoi compagni di viaggio in questo primo incontro sono:

Cristiana Vettori, Jonathan Rizzo, Stefania Stephanie Giammillaro.

**Rassegna di Poesia diffusa** *Voci che restano*

Nadia Chiaverini con Cristiana Vettori,  
Jonathan Rizzo e Stefania Giammillaro

Maria Luisa Spaziani  
(1922-2014)

*“  
Io qui non mi trovo,  
lo fra voi sto come il  
tredicesimo invitato....”*

Fernanda Romagnoli  
(1916-1986)

*“  
Entro in questo amore  
come in una cattedrale,  
come in un ventre oscuro  
di balena”*

*“  
Lascia che sia il vento  
a completare le parole  
che la tua voce  
non sa articolare”*

Margherita Guidacci  
(1921-1992)

Per non dimenticare

**Libreria Erasmus**  
Piazza Cavallotti, 9 Pisa

**1°  
Incontro**

**Venerdì 18 Novembre**  
ore 17.30

**Fernanda Romagnoli** (Roma 1916 – Roma 1986)

Fernanda Romagnoli nasce il 5 novembre 1916 a Roma, dove muore il 9 giugno 1986. Si diploma in pianoforte al Conservatorio di Santa Cecilia e consegue il diploma di maestra. Per un breve periodo lavora come impiegata presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Si sposa con Vittorio Raganella, ufficiale di cavalleria, con il quale dal 1948 al 1965 abita a Firenze, Pinerolo e Caserta; poi torna a vivere a Roma. Ha una figlia.

Nel 1943 viene pubblicata la sua prima raccolta di poesie, *Capriccio*, nelle edizioni Signorelli, con la prefazione di Giuseppe Lipparini.

Tra il 1961 e il 1965 lavora come maestra in alcune sedi di montagna.

Nel 1965 pubblica la seconda raccolta di versi, *Berretto rosso*, edita da Sestante.

Negli anni Settanta, collabora con alcune riviste letterarie, «La Fiera Letteraria» e «Forum Italicum», partecipa a programmi radiofonici («L'approdo»).

Stringe amicizia con Carlo Betocchi e Nicola Lisi. Nel 1973, esce presso Guanda la terza raccolta, *Confiteor*, grazie all'interessamento di Attilio Bertolucci che definisce la poesia di Romagnoli “uno scontro tra il quotidiano e il visionario”.

Il suo libro più importante, *Il tredicesimo invitato*, viene

scelto nel 1980 dallo stesso Bertolucci per Garzanti e pubblicato con prefazione di Vittorio Sereni, ma il risvolto editoriale, per volontà dell'autrice, non riporta alcuna notizia su di lei.

Il suo è stato definito un destino di silenzio.

Poetessa grandissima ma dimenticata, riveste soprattutto il ruolo di moglie e madre, che sente inconciliabile con la sua vocazione per la scrittura: vita e poesia seguono strade diverse, che non s'incontrano. Dopo gli esordi in cui la poesia è improntata a moduli naturalistici, di stampo quasi ottocentesco, le liriche delle raccolte mature esprimono il conflitto tra una vita vissuta in maniera anonima, borghese, e l'aspirazione a rivelarsi e ad esprimere la propria diversità rispetto ai canoni sociali. Per questo la sua vicenda di scrittrice è stata accostata a quella di Emily Dickinson.

L'inappartenenza, l'esclusione, la doppia identità sono i suoi temi costanti.

*Prima o poi qualcuno lo scopre:  
io sono già morta  
da viva.*

Solo l'esercizio della poesia le permette di ritrovare sé stessa, sia pure per una breve pausa. Il linguaggio poetico è caratterizzato dal ricorso a scenari spesso tragici, attraverso i quali si rivelano gli aspetti più contraddittori della storia intima, ma riesce talvolta a cogliere lo scorrere lieve della vita, affidandosi agli oggetti della quotidianità.

Un'attenzione particolare è riservata al ritmo – non dimentichiamo che Romagnoli è una pianista – con l'uso di una metrica quanto mai varia, caratterizzata da versi di diversa

lunghezza – endecasillabi, settenari – che danno alle liriche uno stile mobile e frammentato. Importanti anche gli aspetti fonici attraverso consonanze, assonanze, allitterazioni. Di particolare rilievo le rime, evocative, pregnanti, rivelatrici. Se in vita Romagnoli ha un breve periodo di notorietà, rapido come una meteora, dopo la morte sprofonda nell'oblio. Sarà Donatella Bisutti a ripubblicare nel 2003 per l'editore Scheiwiller *Il tredicesimo invitato*. Ma si tratta, anche in questo caso, di una ricomparsa veloce: ancora quel destino che ritorna, di nuovo una meteora, di nuovo l'oblio.

È per questo che abbiamo scelto di ricordarla nella rassegna "Poesia diffusa": perché ancora una volta potesse uscire dal silenzio.

### **Il tredicesimo invitato**

Grazie – ma qui che aspetto?

Io qui non mi trovo. Io fra voi  
sto come il tredicesimo invitato,  
per cui viene aggiunto un panchetto  
e mangia nel piatto scompagnato.  
E fra tutti che parlano – lui ascolta.  
Fra tante risa – cerca di sorridere.  
Inetto, benché arda,  
a sostenere quel peso di splendori,  
si sente grato se alcuno casualmente  
lo guarda. Quando in cuore  
si smarrisce atterrito "Sto per piangere!"  
E all'improvviso capisce  
che siede un'ombra al suo posto:  
che – entrando – lui è rimasto chiuso fuori.

## **È molto**

È molto ciò che regala una giornata  
di primavera – ma non sappiamo spenderlo  
né accumularlo, tanto  
la sua moneta è in disuso.

Ti sembra astruso dar credito  
al minuscolo scoppio della foglia  
che sbuccia il ramo a livello di finestra,  
e neppure t'accorgi di vederla  
nel mattinale scontento... Ma ne dura  
la gioia in te fino a sera: in una voglia  
di cominciare da capo, una maldestra  
baldanza nel tuo passo,  
mescolato alle giovani creature,  
nell'indulgenza di te... Già questo solo  
basterebbe per chiudere all'attivo  
il raccolto del giorno – incluso il dolo.

## **Coniugale**

E affacciati guardano fluttuare  
questa frangia di sera sui palazzi,  
che di sprazzi vermigli ci colora –  
polene di balcone  
fianco a fianco per vizio coniugale:  
che cosa, strenuamente,  
resiste in noi – che cosa, più reale  
di quello che tentammo  
o che insieme sbagliammo dall'inizio,

sale dal fondo e annaspa nella mente  
per attestare che è vera, che esiste,  
ch'è nostra – come un figlio anche malvagio  
è nostro – come la vita, anche se sanguina  
chinandosi come quest'aria in questa sera?

## **Falsa identità**

Prima o poi qualcuno lo scopre:  
io sono già morta  
da viva. È di donna straniera  
la faccia tra i capelli in giù sporta  
che subito si ritira,  
l'ombra che dietro le tende  
s'aggira di sera,  
il passo che viene alla porta  
e non apre. Suo il canto  
che intriga i vicini coprendo  
i miei gridi sepolti. Qualcuno  
prima o dopo lo scopre. Ma intanto...  
Lei a proclamarsi non esita,  
lei mostra il mio biglietto da visita.  
Io nel buio, in catene, a un palmo  
da voi di distanza, sul muro  
graffio questa riga contorta:  
testimonianza che mio  
era il nome alla porta, ma il corpo  
non ero io.

## Lei

Lei non ha colpa se è bella,  
se la luce accorre al suo volto,  
se il suo passo è disciolto  
come una riva estiva,  
se ride come si sgrana una collana.  
Lo so. Lei non ha colpa  
del suo miele pungente di fanciulla,  
della sua grazia assorta  
che in sè non chiude nulla.  
Se tu l'ami, lei non ha colpa.  
Ma io - la vorrei morta.

## Ritratto

Che vuoi da me, ritratto, ardente viso,  
pupilla come l'ape del mattino,  
guancia che sottilmente sulla tempia  
sfuma in sorriso? Mi torturi invano  
col tuo splendore. Nulla che si compia  
rimane intatto: a renderti divino  
era l'attesa. E questo volto umano  
che m'affronta ogni sera dallo specchio,  
ogni sera più nudo, prosciugato  
sulle crepe dell'anima: io l'accetto.  
Dunque perché il tuo palpito mi strazia?  
Che vuoi da me, ritratto  
di quand'ero ragazza?

*Poesie tratte da "La folle tentazione dell'eterno" a cura di  
Paolo Lagazzi e Caterina Laganella,  
Interno Poesia Editore, 2022*

## Margherita Guidacci (Firenze 1921 – Roma 1992)

Margherita Guidacci nasce a Firenze il 25 aprile 1921 in una famiglia originaria di Scarperia, dove possedeva un'antica villa di epoca medicea. Figlia unica, trascorre una fanciullezza rattristata da lutti familiari, a partire dalla morte del padre avvenuta quando è ancora bambina. Cresce in campagna, con il poeta Nicola Lisi, cugino della madre, che le trasmette l'interesse per la poesia e alcuni motivi ispiratori profondamente religiosi, da lei rielaborati in forma del tutto personale.

Nel 1939 si iscrive alla facoltà di Lettere di Firenze dove si laurea nel 1943 discutendo una tesi su Giuseppe Ungaretti, relatore Giuseppe De Robertis. Si specializza poi in letteratura inglese e americana, traducendo fra l'altro le opere di John Donne e le poesie di Emily Dickinson. L'attività di traduttrice l'accompagna per tutta la vita.

Nel 1945 viene nominata ordinaria di latino e greco nei licei statali, dove insegna per alcuni anni.

Nel 1946 pubblica la silloge *La sabbia e l'angelo* nelle edizioni Vallecchi. L'opera ottiene, nel 1948, ex aequo con le poesie di Sandro Penna, il premio letterario «Le Grazie» di Firenze, a cui seguono altri prestigiosi riconoscimenti. Nel 1949 si sposa con Luca Pinna sociologo di origine sarda da cui ha tre figli, con i quali si trasferisce a Roma nel 1958, insegnando nei licei.

Negli anni Sessanta, in seguito a una grave crisi psicofisica, è costretta a un ricovero in una clinica neurologica. L'esperienza viene poi rappresentata nella raccolta *Neurosuite* (Neri Pozza, 1970): una sorta di «radiografia dell'anima umana, colta tra dimensione cosciente e tensioni dell'inconscio» (Alberto Frattini – Margherita Guidacci in Letteratura italiana – I contemporanei vol. V Marzorati 1974).

Nel 1976 ottiene la cattedra di Letteratura anglo-americana all'Università di Macerata e, nel 1981, per lo stesso insegnamento, si trasferisce alla Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma.

Nel decennio seguente, dopo la morte della madre e quella del marito, intensifica la produzione poetica con varie raccolte, da *L'altare di Isenheim* (Rusconi, 1980) a *Il buio e lo splendore* (Garzanti, 1989). *L'orologio di Bologna* (Città di vita, 1981) e *La Via Crucis dell'umanità* nascono dal cordoglio per le vittime innocenti della strage di Bologna (2 agosto 1980) e per le atrocità della Storia.

Nel 1983 pubblica *L'inno alla gioia* dedicato alla rinascita amorosa dell'autrice verso Francisco Canepa, che aveva già incontrato in gioventù. Nel 1990 le viene attribuito il Premio Dessì per la poesia.

Muore a Roma il 19 giugno 1992, dopo essere stata colpita, due anni prima, da un ictus cerebrale. La sua ultima opera è *Anelli del tempo* (Edizioni Città di Vita, 1992).

Un'edizione quasi integrale della sua produzione poetica è il volume *Le poesie* (a cura di Maura Del Serra), Le Lettere, 1999.

Trovandosi a vivere a Firenze negli anni Quaranta, Guidacci non può non confrontarsi con l'Ermetismo, ma, dopo un iniziale interesse, se ne distacca, sentendolo lontano dalla

sua concezione di poesia. Così ne parla: "... al mio inizio universitario (Facoltà di Lettere) nella Firenze ermetica del '40, ho tentato di conformare i miei risorgenti impulsi lirici alla poetica allora in auge. Il mio paradosso fu proprio questo: che mentre avevo la miglior volontà del mondo di assimilare quella poetica, in me qualcosa di indipendente dalla volontà e di più profondo della volontà rifiutava di assoggettarvisi". Interessata ai significati più che ai suoni, si ispira a temi religiosi, vissuti dapprima come esperienza tutta interiore, e più tardi, nelle sillogi della maturità, con uno sguardo più ampio, come dimensione dell'umano e con una maggiore capacità di entrare in contatto con l'altro da sé. Per l'attenzione alla religione e alle Sacre Scritture è stata avvicinata a Cristina Campo, anch'essa quasi coetanea e fiorentina di formazione, pur essendo nata a Bologna.

L'interesse di Guidacci per la parola è non tanto evocativo quanto comunicativo, per questo rifiuta il mito orfico della «parola assoluta», osservando che ormai «la parola ha ricominciato ad essere considerata uno strumento di comunicazione e non d'incantesimo». La parola apre ponti verso l'altro, ricostruisce legami: il soggetto della poesia di Guidacci è quasi sempre il *tu*, il *tuo* che sovrasta e copre il *mio*. Il suo verso è come flusso cristallino e assoluto del mistero essenziale, un'attività rabdomantica (pare che lei avesse realmente "il dono") come se dovesse setacciare l'acqua, elemento primigenio della natura che ricorre spesso nei suoi versi. "La mia carriera di rabdomante cominciò [...] improvvisamente a diciannove anni [...]. Per bacchetta usavo, di volta in volta, un ramo di salice appena tagliato e ripulito dalle foglie; e il pendolo era un tappo di vetro, da bottiglia, appeso ad uno spago. Non mi sono mai accorta di

sentire altre sostanze, oltre l'acqua, ma all'acqua ubbidivo come a un richiamo d'amore. Pensavo che avrei continuato a cercare acqua in tutto il Mugello, per tutta la vita, e che dopo morta mi avrebbero fatto una statua sopra a una fontana". Invece "...la fine venne improvvisa e netta col mio matrimonio, come se avessi valicato - è il caso di dirlo letteralmente - uno spartiacque" (*Memorie di rbdomante*, in "Il Popolo", 14 luglio 1957, p. 4; ora anche in *Prose e interviste* di Margherita Guidacci, a cura di I. Rabatti, Editrice C.R.T., Pistoia, 1999, pp. 28-30)

Anche Margherita Guidacci è dunque una poetessa che ha seguito un percorso del tutto personale, un'altra voce "fuori dal coro".

### **All'ipotetico lettore**

Ho messo la mia anima fra le tue mani.  
Curvale a nido. Essa non vuole altro  
che riposare in te.  
Ma schiudile se un giorno  
la sentirai fuggire. Fa' che siano  
allora come foglie e come vento  
assecondando il suo volo.  
E sappi che l'affetto nell'addio  
non è inferiore che nell'incontro. Rimane  
uguale e sarà eterno. Ma diverse  
sono talvolta le vie da percorrere  
in obbedienza al destino.

### **I saggi hanno sempre ragione**

I saggi hanno sempre ragione  
e sanno tutto: come chi corre cadrà  
chi si protende in alto stringerà solo nuvole,  
chi lecca il miele dalla lama di un coltello  
si taglierà la lingua.

E siamo noi la vivente conferma  
della loro saggezza: noi che corriamo e cadiamo,  
tendiamo le braccia a un amabile nulla  
rivestito di nebbia iridata,  
e ora stiamo confusi  
davanti al loro duro tribunale  
né possiamo aprir bocca a discolparci,  
con la lingua che sanguina  
per la caccia al miele.

### **Il tuo ricordo**

Il tuo ricordo, sul fondo  
della mia solitudine,  
ne rivela l'ampiezza  
e tuttavia la limita.  
Così un canto d'uccello  
addolcisce l'immensità del cielo  
e una singola vela  
rende umano il mare.

## **È come una mancanza di respiro**

È come una mancanza di respiro  
e un senso di morire  
quando mi stringe improvviso  
il desiderio di te tanto lontano  
e nulla può calmarlo, altro pensiero  
non può occuparmi, tranne il Paradiso  
che sarebbe per me lo starti accanto.  
Ma poiché ciò m'è negato, più cara,  
molto più cara d'una fredda pace  
mi è la stretta indicibile -  
quasi marchio di fuoco che proclami  
ancora e sempre quanto sono tua.  
A nessun costo vorrei separarmi  
da questo mio dolore.

## **La conchiglia**

Non a te appartengo, sebbene nel cavo  
Della tua mano ora riposi, viandante,  
Né alla sabbia da cui mi raccogliesti  
E dove giacqui lungamente, prima  
Che al tuo sguardo si offrisse la mia forma mirabile.  
Io compagna d'agili pesci e d'alghe  
Ebbi vita dal grembo delle libere onde.  
E non odio né oblio ma l'amara tempesta me ne divise.  
Perciò si duole in me l'antica patria e rimormora  
Assiduamente e ne sospira la mia anima marina,  
Mentre tu reggi il mio segreto sulla tua palma  
E stupito vi pieghi il tuo orecchio straniero.

## **La sabbia e l'angelo**

I

Non occorrevano i templi in rovina sul limitare dei deserti,  
Con le colonne mozze e le gradinate che in nessun luogo  
conducono;  
Né i relitti insabbiati, le ossa biancheggianti lungo il mare;  
E nemmeno la violenza del fuoco contro i nostri campi e  
le case.  
Bastava che l'ombra sorgesse dall'angolo più quieto della  
stanza,  
O vegliasse dietro la nostra porta socchiusa -  
La fine pioggia ai vetri, un pezzo di latta che gemesse nel  
vento:  
Noi sapevamo già di appartenere alla morte.

II

Se vuoi lasciare la tua impronta, o uomo, scalfisci piuttosto  
la sabbia,  
Perché la più alta torre diverrà sabbia alla fine.  
Scrivi il tuo nome sul lido deserto, e prega il mare che presto  
lo cuopra di lamento:]  
Perché tu stesso sei sabbia, sei la morte che dopo di te rimane.

III

Ogni volta che dicemmo addio;  
Ogni volta che verso la fanciullezza ci volgemmo, alle nostre  
spalle caduta,]  
(Tremando l'anima al suo lungo lamento);  
Ogni volta che dall'amato ci staccammo nel freddo chiaro-  
re dell'alba;

Ogni volta che vedemmo su morti occhi l'enigma richiudersi;

O anche quando semplicemente ascoltavamo il vento nelle strade deserte,]

E guardavamo l'autunno trascorrere sulla collina,

Stava l'Angelo al nostro fianco e ci consumava.

IV

Ora il nostro amore si spanderà nella vigna e nel grano,

Il nostro veleno nei cactus e negli spini crudeli.

Si curveranno i vivi alle sorgenti, diranno:

“Chi spinse verso noi l'acqua da occulte vene del mondo?”

E molto prima che il freddo li colga e la notte sul loro cuore s'adagi,

Anche in un meriggio d'api e di succhi ardenti,

Conosceranno l'angoscia, perché potenti noi siamo e vicini,

E non vi è fuga dal cerchio in cui già li stringiamo,

Con ogni stelo da noi sorto e ogni frutto che colmo e grave alla nostra terra s'inchina.]

V

Furono ultime a staccarsi le voci. Non le voci tremende

Della guerra e degli uragani,

E nemmeno voci umane ed amate,

Ma mormorii d'erbe e d'acque, risa di vento, frusciare

Di fronde tra cui scoiattoli invisibili giocavano,

Ronzio felice d'insetti attraverso molte estati

Fino a quell'insetto che più insistente ronzava

Nella stanza dove noi non volevamo morire.

E tutto si confuse in una nota, in un fermo

E sommesso tumulto, come quello del sangue

Quando era vivo il nostro sangue. Ma sapevamo ormai

Che a tutto ciò era impossibile rispondere.

E quando l'Angelo ci chiese. “Volete ancora ricordare?”

Noi stessi l'implorammo: “Lascia che venga il silenzio!”

VI

Non il ramo spezzato, non l'erba scomposta lungo il sentiero

Ci dicevano il suo passaggio, ma il tocco di solitudine

Che ogni cosa in sé custodiva ed a noi rendeva, liberando

Dopo il messaggio consueto l'altra, l'ignota parola.

Come trasalivamo ascoltandola, come s'orientava sicuro

Il nostro cuore sull'invisibile traccia!

Così noi sempre ti seguimmo, Dominatore ed Amato,

Né ci sorprende la bianca luce in cui svelato al nostro fianco cammini

(Ora che l'ombra carnale è tramontata sul meridiano della morte)

Perché da lungo tempo te solo conoscevamo, a te solo

Obbedivamo, tua destinata preda,

Trascinando sulle vie della terra la tua celeste catena straniera.

### **L'esplosione e lo scavo**

Se il mondo deve finire in un rombo, questa ne è stata una valida prova.

Ha sussultato la città, le sue strade, in terribili istanti, sono parse quelle di un formicaio impazzito.

Ma più del rombo ci sgomentava il silenzio, in cui il rombo si era subito, per troppi, mutato.

Più della vampa sua compagna, nel maturo mattino di agosto,

ci sgomentava la notte immediata che troppi aveva inghiottito.

Più delle frane e dei crolli tra cui scavammo senza posa,

la compatta immobilità che là sotto, troppo spesso, intuivamo.

Più del rovente calore in cui esausti ci dibattemmo per cercare qualche vivo

l'irremovibile gelo di troppi nostri ritrovamenti.

E più dei corpi sfigurati che sollevammo in mezzo allo scempio

le anime sfigurate che lo avevano ideato e voluto.

### **Inventario della strage**

La giovane dalla schiena spezzata, i fanciulli arsi,  
l'ottantenne a cui di diritto sarebbe spettato  
morire in pace nel suo letto, non quest'assurda fine,  
le macerie dei corpi tra le macerie dei muri,  
lo strazio delle infime cose, gli occhiali ancora intatti,  
i giornali illustrati, la valigia con gli abiti estivi,  
gli stampini a forma di fiori e farfalle  
che non saranno più riempiti di rena,  
tutto ciò che le nostre mani hanno riportato alla luce, ferendoci  
tra schegge di cemento ed acuminati ferri distorti,  
tutto ciò che i nostri occhi hanno visto e la mente non riesce  
a comprendere  
perché la mente umana non comprende il disumano,  
tutto questo rimane come un immenso gemito  
che dalle pietre stesse di questa città  
si leva a implorare giustizia. Ora i morti hanno pace,  
ma per i vivi, senza giustizia, quale pace può esservi?

*Le poesie sono tratte da Margherita Guidacci "Le poesie"  
a cura di Maura Del Serra, Le Lettere, 2020*

### **Maria Luisa Spaziani** (Torino 1922 – Roma 2014)

Maria Luisa Spaziani nasce a Torino il 7 dicembre 1922, in una famiglia benestante: il padre era un imprenditore e proprietario di una fabbrica di macchinari per l'industria chimica e dolciaria. A soli diciannove anni, dirige una piccola rivista, prima chiamata "Il Girasole" e poi "Il Dado" in omaggio a Mallarmé, dove pubblica inediti di grandi poeti italiani contemporanei come Umberto Saba, Sandro Penna, Leonardo Sinisgalli, Vasco Pratolini, e internazionali, come Virginia Woolf. Questo la fa conoscere nell'ambiente letterario dell'epoca.

Studia Lingue e Letterature Straniere all'Università di Torino, laureandosi con una tesi su Marcel Proust, relatore il francesista Ferdinando Neri. Nel gennaio del 1949 conosce Montale a una conferenza al Teatro Carignano di Torino, e fra i due nasce un sodalizio sia intellettuale che amicale e sentimentale. È lei la Volpe dei *Madrigali privati* del grande poeta ligure. Dal 1958 al 1960 è sposata con Elemire Zolla, studioso della tradizione mistica ed esoterica. Ha una figlia da un compagno di cui si innamora dopo la rottura del matrimonio con Zolla e di cui non ha mai voluto rivelare l'identità.

Nel 1954 la Casa Editrice Mondadori pubblica la sua prima raccolta poetica *Le acque del sabato*, nella prestigiosa collana dello Specchio.

Negli anni 1955 e 1957 insegna Lingua e Letteratura francese presso il liceo scientifico del Collegio Facchetti di Treviglio. A questa esperienza dedica la poesia *Suite per A.* con la quale nel 1958 vince il Premio Lerici (presidente di giuria Enrico Pea).

Nel 1959 esce per Neri Pozza la silloge *Luna lombarda*, poi confluita nel volume complessivo *Utilità della memoria* (Arnoldo Mondadori Editore, 1966).

Viene quindi chiamata a insegnare all'Università di Messina Lingua e Letteratura tedesca e poi, nello stesso ateneo, Lingua e Letteratura francese. Si dedica con profitto all'attività di traduttrice dall'inglese, dal tedesco e dal francese, con traduzioni di Pierre de Ronsard, Jean Racine, Gustave Flaubert, P.J. Toulet, André Gide, Marguerite Yourcenar, Marceline Desbordes Valmore, Francis Jammes.

Riconosciuta in ambito internazionale, nei suoi viaggi in Francia e negli Stati Uniti ha modo di conoscere importanti personalità del Novecento letterario come Ezra Pound, Thomas Stearns Eliot, Jean-Paul Sartre.

L'esperienza vissuta in Sicilia, con i suoi paesaggi e il suo mare, le ispira il libro di poesie *L'occhio del ciclone* (Arnoldo Mondadori Editore, 1970), cui seguono *Transito con catene* (Arnoldo Mondadori Editore, 1977), *Geometria del disordine*, (Arnoldo Mondadori Editore, 1981) con cui si aggiudica il Premio Viareggio per la poesia.

Nel 1979 viene pubblicata, negli Oscar Mondadori, un'antologia con introduzione di Luigi Baldacci: una seconda edizione ampliata esce nel 2000 e una terza nel 2011.

È fondatrice nel 1978 e poi presidente nel 1982, del *Centro Internazionale Eugenio Montale*, poi *Universitas Montaliana*, e del *Premio Montale*.

Negli anni Ottanta è autrice e conduttrice di programmi per Radio Rai.

A coronamento del proprio percorso poetico e umano, nel 1990 pubblica *Giovanna D'Arco*, romanzo popolare in sei canti in ottave e un epilogo (Arnoldo Mondadori Editore; nuova edizione con testi di Gesualdo Bufalino, Interlinea, 2011).

Per diversi anni fa parte della giuria del Premio letterario internazionale Giuseppe Tomasi di Lampedusa e del Premio Internazionale Mario Luzi.

Nel 2012 la sua carriera viene onorata con la pubblicazione del Meridiano Mondadori dedicato alla sua opera poetica.

Muore improvvisamente a Roma il 30 giugno 2014; i funerali sono celebrati il 2 luglio presso la Basilica di Santa Maria in Montesanto, nota come la Chiesa degli Artisti a Piazza del Popolo.

Il suo archivio è conservato presso il Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia.

La sua notevole carriera, all'insegna di un appassionato impegno letterario che la vede spesso protagonista, contraddice il destino riservato alle scrittrici spesso lasciate in disparte e dimenticate. È scrittrice prolifica e anch'essa "fuori dal coro", se si considera la sua avversione per la neoavanguardia su cui afferma, in una intervista a Antonio Gnoli: «Per me il Gruppo 63 è come se non fosse mai esistito. Ricordo scontri cruenti con Sanguineti: un pagliaccio, intellettualmente intendo, coltissimo ma senza consistenza poetica. Ho detestato il suo modo di interpretare la cultura. Dannazione! La sua illeggibilità ha portato via lettori alla poesia. Non ce ne è uno del Gruppo che salverei, forse solo l'Antonio Por-